

PROVINCIALE

Ente

D'Errico

99

MATERA

BIBLIOTECA

«L. STIGLIANI»

81772

RIME

DI

M. GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

SECONDA EDIZIONE .

AMPLIATA E CORRETTA.



NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE

STRADA MAGNOCVALLO N.º 29.

1839

INDICE.

CANZONI.

I. Alle stelle	pag. 3
II. Leopardi.	8
III. Alle donne napoletane	14
IV. In morte di Francesco della Valle	20
V. Alla Fortuna.	24
VI. In morte di Francesco Borenghler.	29
VII. Le donne italiane.	34
VIII. Per la morte di Vincenzo Bellini.	40
IX. Per la morte di Vincenzo Bellini.	47
X. A' poeti italiani.	50
XI. In morte di Luisa Ricciardi.	58
XII. In morte di Domenico Piccinni	64
XIII. Federico Borromeo. Canzone dedicata a Monsignor Ferretti	67
XIV. Una nave turca incontra Venezia nel 1836.	71

S T A N Z E.

Stanze.	79
In morte di Donato Gigli. Al commendatore D. Gaetano Ciaramella	81
La villa di Camaldoli.	87
Il Verno. Alla nobile e coltissima signora contessa Marianna Gaetani	99
Le Nozze, Ad Irene Capesciatro-Ricciardi.	106

T E R Z I N E.

Ad Irene Ricciardi	109
In morte di N. N.	113
Ad Irene Ricciardi	117
Per le nozze del Re Ferdinando II. con Maria Cristina di Savoia	125
In morte di Maria Cristina di Savoia	129
In morte di Domenico del Prete.	133
Inno alla Gratitude.	138
Versi scritti nell'album del chiarissimo Giuseppe Campagna.	145
Per la inaugurazione della Società Filarmonica.	147
Inno a Mosè.	151

S O N E T T I.

I.	161
II.	162
III.	163
IV. La poesia.	164
V. La primavera	165
VI.	166
VII.	167
VIII.	168
IX. La Virtù.	169
X. Alla Luna.	170
XI.	171
XII.	172
XIII.	173
XIV.	174

CANZONI.

I.

ALLE STELLE.

—
Agosto 1834.
—

SALVE schiera immortale
Che per gl' interminati firmamenti
Misuri gli anni roteando e l' ore!
Spira oh spirami lena, alzami l' ale,
Prestami i tuoi concenti
Sì che a parole agguagli il tuo splendore.
Già confonde la notte ogni colore
Ed ogni cosa del suo manto copre;
Taccion le voci e l' opre,
Unico veglia infaticato Amore
Onde procede il lume tuo romito
E la rota dell' ordine infinito.

Al dì che gli occhi apersi
E conobbi la terra e disdegnai,
Da voi, limpide stelle, amor mi rise;

*

Vostri i primi sospiri i primi versi,
 E in pensier tristi o gai
 A voi l'anima tutta si commise;
 Ed i nembi del mondo in mille guise
 Mi mosser contra, e dier continuo assalto;
 Talor levata in alto
 Ria procella d'affetti il cor conquise,
 Ma un raggio di pietà fra le supreme
 Tempeste apparve, e m'avvivò di speme.

In quella età che stampa
 D'incerte e pargolette orme la terra,
 E la mente vogliosa ignora ed ama,
 Al tramontar della diurna lampa,
 Che il ciel più si disserra
 E su gli occhi mortali il sonno chiama
 In cor mi sorse una possente brama
 Che allentar non lasciava ogni altro affetto,
 E il trepido intelletto
 Dalle sfere apprendea splendida Fama;
 E al ciel conversa e ascosa a tutta gente
 Snodai le rime abbandonatamente.

Un dì l'Arabo errante
 Per le deserte lande spaziose
 Ove spesso mutò guerra e dimora,
 Poscia che incontro al lucido levante
 La capanna compose,

Alzò la mente e gli occhi anzi l'aurora;
 Così maravigliando ad or ad ora
 E di nomi distinse e di cammino
 Ogni aspetto divino
 Onde l'eterno padiglion s'infiora,
 Ed all'armata sua tribù predisce
 Della pugna le sorti a ciascun fisse.

E ben l'antico Egitto
 Al Ciel fu volto, e del secondo fiume
 Le vicine battaglie antivenia;
 E il furiar dell'onde circoscritto
 Vedeo per dolce lume
 Che la terra di molli erbe vestia;
 Ivi il solerte agricoltor tra via
 Prendea dal ciel paura od ardimento
 E al pargoletto intento
 Il mover ne insegnava e l'armonia,
 E di mille difese accorte e spese
 Intorniava la sperata messe.

E a te fu colpa, o Tosco,
 Quando animoso interrogasti il Sole
 Come i rotanti mondi irradiasse?
 E tu dal carcer tuo povero e fosco
 Ti levasti qual suole
 Aquila che più alto aria solcasse;
 Però le umane fantasie fur basse

A tant'altezza, ed eran pur sospese
Quando l'Anglo palese
Fe' come tutto l'Universo amasse;
Chè padre è Amor di tutte cose belle,
Perchè discende dall'eternè stelle.

Poi che il fedele Arturo
E il fiammeggiar delle instancabili Orse,
E d'Orion le luminose rote,
E quale stella in ciel silente e puro
Innammorata sorse
Compagna a Sirio ardente od a Boote,
Benchè dal pianto di quaggiù remote,
Par fan piana la via che al ciel conduce,
Anzi ogni viva luce
Quasi acerba rampogna i rei percote,
E al ciel concorde, quando amor la sprona
Arcanamente l'anima ragiona.

Oh salve, alte, serene
Intelligenze che dell'orbe immenso
Irradiate il nitido zaffiro!
Oh se benigna luce alle tirrene
Sponde, ov'io piango e penso,
Largiste mai nel vostro eterno giro,
Ponete mente al mio caldo desiro
Che voi tien muse omai, quasi vergogni
Di que' leggiadri sogni

Onde le greche fantasie fioriro;
E il poco verso mio, chi ben l'intenda,
Per voi di eterna verità risplenda.

Canzon, se il vulgo a compre note avvezzo
Il nascer tuo spiasse o il tuo pensiero,
Rispondi: Io dalle sfere
Origin traggo, e nulla in terra prezzo;
Chè l'amor cui soggiace ogni creato
Di sè medesmo è guiderdon beato.

II.

LEOPARDI.

—
Giugno 1838.
—

COME solevi tu, splendida Atene,
Quando ciascun sentia l'eterno rezzo,
Donne appellar ne' tuoi famosi giri,
Che oscure in vista e nel pensier serene
Spargean su l'urne a prezzo
Larga mercede di pianti e di sospiri;
Così l'Italia, benchè onor deliri,
Sovente intorno ad ogni tomba aduna
Vati che piangon l'itala fortuna
Come turbo d'usanza avvien che spiri;
Però talor d'un'alma inerte e bruna
Canta la folta schiera,
Ed a sè fama spera
Tuonando alte parole; intanto chiede
Un volger d'occhio all'orgoglioso crede!

E spregiata ne va quella gentile
Che venne dalle rete armoniose
All'umano intelletto infioratrice;
Non è non è costei fatta sì vile
Nè per bugiarde cose
All'esser suo celestial disdice!
E mentre or lieti or mesti canti elice
Da' nostri petti egra follia di loda,
Mentre garrula età bestemmie snoda
E divelle virtù fin da radice,
Sol per questa gentil parmi che s'oda
Magnanimo valore;
Però tutta dolore
Tocca d'un piè questi funerei marmi,
E mi sorride, e mi risplende i carmi.
Salve, o fedel, che di tua nave a prua
Sol Virtù candidissima volesti,
La qual ti scorre ove non son confini;
Certo su l'ultimar dell'ora tua
Non co' flagelli infesti
Rimorso punitor ti stette a' crinì,
Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,
Per te venduta, delle man' fe' velo;
Nè simulata prece ergesti al cielo
Con gli avidi pensieri in terra chini;
Te sfavillante d'amoroso zelo

Colse l'ora suprema,
La tua parola estrema
Era amore, e dal corpo onde le dolse
Aprendo un riso l'anima si sciolse.

E per lo mar dell'essere infinito
Seco portò quella potente fiamma
Che penetrava ogni riposto loco,
E sì forte allumò l'etrusco lito,
Che non lasciava dramma
Che negl'itali cor' non fosse foco;
E ben potea, poi che le parve gioco
Scorrer l'antica e la futura etate,
Potea per queste lande insemminate
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco.
Così novellamente inghirlandate,
Novellamente vive
Fosser le nostre rive,
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,
Ne portasse l'olezzo all'altro polo!

Queste dolcezze, innamorato Spirto,
Pregavi tu, quando incurvasti il dorso
Sovra pagine eterne e faticose;
E in quella età che alletta al vago mirto
Un cor di tigre o d'orso,
Sole spine cogliesti anzi che rose;
Quando la notte raddormia le cose,

Quando il Sole infiammava l'Oriente,
Rimoto ognor dalla volgare gente
T'immolasti all'amor che in te si pose;
E poi che furo in te le forze spente
Ti rimanea sostegno
La virtù dell'ingegno,
E innanzi morte veleggiasti verso
Un mondo incomprendibile e diverso.

Così che la gelosa Invidia scura
E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,
E amor del peggio, e squallido Sospetto,
E quella esizial Discordia impura
Ch'ogni cosa dispaia
Posero il campo al tuo paterno tetto;
E tu sgombravi, ed esule negletto
Di mite povertà spregiasti l'arti
E custodivi in solitarie parti,
Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto;
Salve, o spirito fedel, che ti diparti
Da questa poca terra,
Ove tempesta e guerra
Il vizio move, e tien qual segno a strale
Ogni intelletto che si vesta d'ale!

Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,
Mentre l'età di cieche voglie ancella,
A vento d'avarizia si commise;

Pur nella tomba che la tua soverchia
Declinò l'aurea stella
Ravvivatrice del figliuol d' Anchise.
Ti dorme accanto que' che un dì s' assise
Presso la riva, e fe' dall' onde fuori
Veramente apparir Ninfe e Pastori
D'amor cantando in mille dolci guise.
Ahi sopra l'urne povere di fiori
Sol fa mesto lamento
Tra foglia e foglia il vento,
Nè paterno sospir vela ove giaci
Nè sorella ti diè gli ultimi baci!
Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi che a Virtute avvezza;
Però più luminoso in tutte bande
Il tuo nome si mostra,
Della sciagura tua tanta è l'altezza!
Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza
Memore tomba all' Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime degli avi
Fossero a noi rinnovatrice orrezza!
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno.....
Oh dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto e la fiorita

Guancia colori d'animosa vita!

Pur come alla notturna e dormente ombra
Succede l'alba e il bianco cielo indora,
E armonioso a lei succede il Sole,
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini viole,
Così la verità succeder suole
All'ampia notte de' terreni danni
È destinata col venir degli anni
Di barriera mortal mai non si duole;
Tale o gentil che dopo tanti affanni
Posi in riva al Tirreno,
Se mai giorno sereno
Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Dalle ceneri tue rinasceraì.

E tu Carzon, portando il vivo nome
Te n'andrai pellegrina
Ove il desio t'inchina,
Come stella che aggiri al mondo intorno
E dovunque sfavilli annunzi il giorno.

III.

A L L E

DONNE NAPOLETANE.

—
Giugno 1832.
—

Ohi compagne, ohi sorelle,
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè Natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate
Ed amoroso fiammeggiar di stelle,
Dritto ben è che d'opre chiare e belle
Suoni il fiorito nido
Il qual ne accolse dal materno grembo
E i nostri anni nudrì sì dolcemente;
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che, per antico grido,
Già di sirene albergo il mondo chiama,

Or si rallegrì di novella fama.
Deh, se canto soave
Vien che per suo trionfo amor vi spiri
Facendo l'air di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl'italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico
Che lungo spazio catenato giacque;
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl'intelletti,
E i nostri cari tetti
Dallo stranier contaminati furo
Che l'Alpe trapassò baldò e sicuro.
Così quest'aureo Sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D'armi estrane traea lucidi lampi,
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d'acque e di fronde
Risuonar di barbariche parole,
E le vermiglie rose e le viole,
E i fiori azzurri e gialli,
E le ridenti apriche e verdi piagge,

Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli,
Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma
Per coronarne allo stranier la chioma.

E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche
Che fur devote alle nimiche spade;
E non pur queste placide contrade
Ma le Romane e Tosche
Vestir ne' propri mali allegri panni;
E come tal che sè medesmo ingannui,
Con pompa ed ostro ed oro
Cangiò virtute ogni anima gentile,
E' voi cortesi e venerande donne
D'ogni valor colonne
Il materno sermon teneste a vile:
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le Camene
Sospirando lasciâr l'onde Tirrene.
E ben forse lor tarda
Di riveder questa beata riva
Donne, se voi lor sorridete un poco;

Per Dio, vi stringa amor del natio loco
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda,
E l'Asia molle e l'Africa bugiarda
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle all'altro polo
Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
E rilevi sua fronte
La morta Fama e spieghi un largo volo.
Certo quando fioria l'antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s'udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese.

Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete,
E poichè aprire e governar potete
I cor' più rozzi e scabri
Col volger de' begli occhi o col bel riso
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza ma virtute onori;
E in ira avendo i fiori
Della strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin della diritta via,

Chè vostra leggiadria
(Se onesta fama al mondo non l'adombra)
Tostamente verrà polvere ed ombra.

Se per lungo costume
Diserte fur le vie sublimi e sante
Ch'a' secoli futuri aprono il varco,
Ove, spregiando ogni terreno incarco,
Voi moverete innante,
Chi rimarrà fra le oziose piume?
E dove d'eloquenza un vivo fiume
D'un bel labbro fuor êsca
Per invogliarne alle celesti cose,
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero
Che non dia frutto d'opre gloriose?
Sì Amor l'alme trionfi e gloria cresca
Porgendo nobil esca;
E ben fe' qual amò con dritto zelo,
Chè senz'amor non avria stelle il cielo.

Quell' altissimo amore
Che infiamma e gira le bellezze eterne
E di mirabil nodo il tutto lega,
In voi discende e le sue leggi spiega
Dalle rote superne;
Negli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì del suo splendore

Alcuna parte in terra
Che allumi e guidi le terrene menti.
Però donando voi corone e palme
Desterete nell'alme
Mille disiri più che fiamme ardenti.
Deh per voi quell'onor che gio sotterra
Rifulga in pace e in guerra,
Nè sol ricca di fior quest'alta sponda
Ma sia di chiari figli anche feconda.

Cortesemente, o mia canzon, saluta
Quante donne vedrai
E di lor tua ragione e l'esser mio,
E s'odi che tuo vol poco alto sale
Dì, che t'impiuma l'ale
La sola carità del suol natio,
Dì che la patria con pietosi lai
Lor s'accomanda omai,
Perchè il nemico del suo mal non rida,
E tutta sua speranza a lor confida.

IV.

IN MORTE

D I

FRANCESCO DELLA VALLE

MARCHESE DI CASANOVA

A L L A V E D O V A .

—
Aprile 1836.
—

VEDOVA sconsolata

Ch'a' mesti pargoletti
Copri il volto di lacrime e di baci,
Imprimi pur ne' tenerelli petti
Le prime del dolor note vivaci
Poichè dolore è la mortal giornata;
Te lasciò solitaria abbandonata
Il soave compagno a mezzo il corso,
Quindi ogni ben t'è scorso,
Ogni luce di speme a te s'asconde
E sempre chiami e nessun mai risponde.

Quando l'aurea virtute
Ch' accende i petti nostri
S' affratella co' sensi e tocca il mondo,
Tenendo ancor dagli stellati chiostri
Abbraccia un immortal disio fecondo
Onde le vien dolcezza onde salute;
Nè per pompa d'età, nè per canute
Chiome tanto desio sfiorar si vede,
E aiuta l'opre e chiede
Tra due bell'alme un'armonia felice
Dell'armonia celeste imitatrice.

Sopra l'aer discende
La drittissima luce
E sè stessa raddoppia e si dirama,
Tale amando ogni cor sè riproduce
E di santi pensier' tutto risplende,
Però chiara è la vita a chi ben ama.
Oh dolce cosa in questa terra grama
Pellegrinar d'un caro spirito al fianco
E al di crescente e al manco
Divider delle cure il fascio ingrato
Poi riposarsi sopra un petto amato!

O, quando il vivo Sole
Dall'ampia notte è vinto,
Raccorsi insieme in dolce compagnia,
E l'uno all'altro ogni pensier dipinto

Veder negli occhi, e l'alma leggiadria
Spesso contar della dormente prole
E nel futuro errar siccome stuole
Chi seguitando Amore apre le piume,
E il pueril costume
Riandar ch' a' paterni atti consuona
Come l'aria del viso e la persona.

Ahi quanto perdi ah! quanto,
Pietosa donna, or sola
Dovrai fornir questa misera valle!
Non odi più la tenera parola,
Più non ti stringi alle fidate spalle,
Nè il cor ti molce l'amoroso canto;
Quel tuo gentil non si vestia del manto
Ch'or la dorata ipocrisia ricopre,
D'alma libero e d'opre
Sovvenne a' tristi con fraterna cura
E la rara amistà gli fu natura.

Ed or solo un conforto,
Donna, quaggiù t'avanza
Che non dilègua per morir dell'ore;
Vive splendida ancor la tua speranza,
Ancor di colassù ti raggia amore
Forse più lieta dell'eterno porto:
Unica luce in questo viver corto
È il ragionar con la futura vita;

Chè la Mente Infinita
Così nutrica ogni alma in fragil velo,
E congiunse così la terra al cielo.

V.

ALLA FORTUNA.

—
Maggio 1832.
—

CIECA e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna:
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi umili e pronti
Pievano a te le coronate fronti.

— 23 —

Te l'Universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Ital'a un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idïoma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);

V.

ALLA FORTUNA.

Maggio 1832.

CIECA e volubil diva
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi
Quanto vive quaggiù sotto la luna,
Tu imperiosa e schiva
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,
Onde scopri tua vista or chiara or bruna:
A te ligie, Fortuna,
Son l'armi invitte e le città famose,
E dove tu favoreggiante miri
Par quasi un'aura spiri
Che fa liete le genti e gloriose,
E a qual loco t'adiri
Fai tutte a valle ruinar le cose;
Tanto che i regi stessi umili e pronti
Pievano a te le coronate fronti.

— 23 —

Te l'Universo adori;
E vilipesa e misera e dispetta
Sia la nuda virtù cacciata in bando;
A te l'ara s'infiori,
Ove in atto servil, com'ostia eletta
Ciascun la mente e il cor venga immolando.
A te consacri il brando
Guerrier vittorioso in ogni lido,
Nè de' vinti pietà gli stringa il core.
Te vil poeta onore
Di lauro e mirto e di votivo grido;
E il sesso ove l'amore
Più breve pone e più soave nido,
Dalla santa onestà ritorca il viso
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.
E faccia al mondo fede
Di tua sfrenata formidabil'ira
Italia un dì reina, or serva e doma;
Chiami indarno mercede
Sotto il flagel che la tua destra gira,
L'antica donna di province, Roma.
Il latino idïoma
Di barbarico error suoni commisto;
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi
Fuggitiva orma stampi
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);

E più d'onore avvampi
 Altri sotto la gelida Calisto
 Che noi d'Italia figli ove ognor suole
 Diffonder larga luce il chiaro sole.

Pur se ministra e donna
 Degli umani splendori ognun te chiama,
 E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,
 Io sola in treccia e in gonna
 Spregio l'alto favor che il mondo brama,
 Ed i fulmini tuoi nulla pavento;
 Crucciati pur, già spento
 Hai tu stessa la tema entro il cor mio,
 E spento la dolcissima speranza.
 Forse uno spirto avanza
 Quaggiù che non t'adori, e son quell'io
 Che già bieca in sembianza
 Ti vidi quando Aprile a me fiorì,
 E l'occhio acuto della mente intesi
 Nella tua luce, ed a sfidarti appresi.

E dove alto disdegno
 Or t'infiammasse all'ultima vendetta
 Per me, possente Diva, inerme sei:
 Ogni tuo ricco pegno
 Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta
 Hai dipartita già degli occhi miei,
 Sì ch'io pur non potei

Vestir le piume a' miei poveri carmi
 Di cui pietosa cura ancor mi grava,
 Ond'io, lassa! sperava
 Alla futura età chiara mostrarmi;
 Ma tu rapida e prava
 Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.
 Ora ogni varco all'ira tua disserra;
 Chè per uso è men aspra antica guerra.

Così sperto nocchiero
 Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo
 Il minaccioso tempestar dell'onde,
 Benchè nemico e fiero
 Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo
 Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,
 Ed or sua nave affonde,
 Or la rilevi insino al ciel superno,
 E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,
 Tal che l'arte non vaglia,
 Del rotto legno ancor siede al governo,
 E il mar che lo travaglia
 Quasi per vecchia usanza ci prende a scherno;
 Chè la tempesta ond'è battuto e afflito
 Non gli offende giammai l'animo invitto.

Benchè sii nata umile,
 Ed oscura ten vada e non vestita
 D'un abito leggiadro e pellegrino,

Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita
Di ch'io non caddi, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.



VI. |

IN MORTE

DI

FRANCESCO BERENGHER.

—

Febbraio 1832.

—

SPinto felice che la terra lasci,
Ov'eri di virtude un chiaro sole
E d'eloquenza una fontana viva,
Spirami tu la voce e le parole
Che il tuo dolce costume io canti e scriva.
Benchè d'eterna luce oggi ti fasci,
Oh se l'ardente desiderio pasci
Di sapienza limpida e divina,
Quale in ciel le beate alme tranquilla,
Quaggiù ne manda stilla,
E sia fresca rugiada mattutina
La qual com'io desio
Fiorisca ed apra l'intelletto mio.

Canzon, prendi cammino
Quanto concede la tua poca vita,
E a qualunque latino
Vedrai per via selvaggia o per fiorita
Dì ch'io non caddi, e ancor che m'abbia oppressa,
Non può Fortuna a me toglier me stessa.

www

VI. |

IN MORTE

DI

FRANCESCO BERENGHER.

Febbraio 1832.

SPinto felice che la terra lasci,
Ov' eri di virtude un chiaro sole
E d'eloquenza una fontana viva,
Spirami tu la voce e le parole
Che il tuo dolce costume io canti e scriva.
Benchè d'eterna luce oggi ti fasci,
Oh se l'ardente desiderio pasci
Di sapienza limpida e divina,
Quale in ciel le beate alme tranquilla,
Quaggiù ne manda stilla,
E sia fresca rugiada mattutina
La qual com'io desio
Fiorisca ed apra l'intelletto mio.

Pur non tributo di sospiri e pianto
A te degg'io, da che piena vittoria
De'sensi avesti in periglioso Marte;
Ma se favilla di tua vera gloria
Alquanto splenderà nelle mie carte,
Beato il canto mio sovra ogni canto!
Tu avviluppato nel caduco manto
Eri piropo di vil fango involto
A cui s'addice loco più gentile;
Sì alteramente umile
D'ogni men puro amor torcesti il volto,
E delle cose belle
Il tuo desir si fe' scala alle stelle.

Così mirando alle celesti rote
Da' primi dì, non nacque in te pensiero
Che leggiadro non fosse e pellegrino,
Nè fosti mai timido amico al vero,
E spesso dirizzasti a buon cammino
L'alme più schive e di valor già vote.
Ah! mi ricorda che a mie rozze note
Aprivi un soavissimo sorriso
Ch'ogni laude per me vincea d'assai,
Nè allor, lassa! pensai
Che bentosto t'avria morte diviso
Dalla terrestre schiera
Che di tanta virtù degna non era.

Ahi veramente t'aspettava il cielo
E cosa eri da lui; nè in questa terra
Dura gran tempo angelico intelletto.
E illeso uscito dell'umana guerra
Fosti all'eterno sodalizio eletto
Ove contempli il ver senza alcun velo.
Deh se pietoso ed infiammato zelo
Di caritate ancor ti punge e scalda,
Al tuo dolce paese i lumi gira,
E fra' poeti mira
Me di un'erta salita ancora a falda,
Me, cui sembra sovente
Di ragionar con te vivo e presente.

O tu del cielo abitator novello,
Se vestito di sol quaggiù ti mena
La carità della terra natia,
Me di tua dolce vista rassereni,
E sì m'insegna per l'immensa via
Come s'aggira questo polo e quello,
E il magistero dell'umano ostello,
E l'alte maraviglie, e l'infinita
Contrada che di stelle arde e fiammeggia,
E la divina reggia
Svelami in questo mar che ha nome vita;
E porgimi conforto
Ch'io non fallisca a glorioso porto.

Narra de' nuovi tuoi consorti, e tale
Pur ve ne avrà che gran tempo si fece
Pallido sotto l'ombra d'Elicona;
E, se grave non t'è la nostra prece,
Dimmi se caro o malgradito suona
Ove aggiunga fra voi canto mortale;
E se qualunque in alta fama sale
Abbia a portar d'ogni ventura il pondo;
E come scettri e spade e verghe involve
Colei che il tutto volge
E della rota sua governa il mondo;
E come ogni alma pura
In questo mondo vil passa e non dura.

Forse (oh che spero!) dall'eterno regno
Mi sarai pio d'un raggio, e di nascosa
Scienza m'aprirai largo tesoro,
E il criu m'onorerà vittoriosa
Fronda più cara che le gemme o l'oro.
Se tu sostieni il mio povero ingegno,
E qualor non ti prenda alto disdegno,
Fin dove arrivi il femminil mio verso
Inviterò la gente al chiaro tema.
Sì canti ogni poema
Il tuo costume come specchio terso,
E il dir soave e piano
Che durerà quanto il moto lontano.

Or tu mesta Canzon dispiega il volo,
Perchè mille ghirlande e mille carmi
Abbia quest'alma ond'è sì viva brama;
E tutt'i giusti chiama
Intorno intorno a' suoi funerei marmi,
E ben ciò ti fia lieve,
Chè la schiera de'buoni è stretta e breve.

VII.

LE DONNE ITALIANE.

—
Giugno 1834.
—

Chi me, cui nella mente
Arde una fiamma di santissima ira,
Entro squallido tetto a prigion dira
Chi me condanna irrevocabilmente?
Forse perchè la vaga età fiorenta
Ancor mi ride, e in mezzo al sesso molle
Nacqui dell' infelice numer' una,
Roderà sempre il freno, impaziente
Quell' ardito pensier ch' entro mi bolle
Sempre in governo alla viril fortuna?
Nè mai di speme e di timor digiuna,
Cui tributano incensi il vile e il folle,
Nè mai per questo suol ch' io amo tanto
Seguir potrò la sciolta fantasia
E d' un libero canto
Allegrar l' ira mia?

Oh di luce mendico
Erri pallido spirito illacrimato
Qualunque mai volse in oscuro stato
Del men provvido sesso il lume amico,
E circondò d' un vel santo e pudico
La povera ignoranza, e i dolci petti
Insterili col gel della paura;
E noi triste, nell' uom fatto nemico,
A spirar voglie astringe e non affetti,
E fe' sembianti ad ogni vil pastura.
A noi non gli alti studi e non la pura
Face che schiara i nobili intelletti,
Ma sol fu dato ornar la fronte e il viso
E allettar gli occhi al par che un fragil fiore
Che dallo stel reciso
Langue e calpesto muore.
Un mutabile ingegno
L' eterno ciel ne' petti nostri accoglie
Che di quercia talor colse le foglie
E del virile ardir trascorse il segno;
E vincer di Natura ogni ritegno
L' aspre Menadi sacre vide Corinto
Di ferina sembianza ricoperte;
E spesso in caccia ebbe i perigli a sdegno
Qualche vergine ardita, e col bel cinto
Legò le belve e ne fe' sacre offerte.

Nè l'ira taccio e le saette certe,
Onde maravigliava il guerrier vinto,
Quando di Temiscira dirompea
D'indomate fanciulle ampia Coorte
E il campo orror porgea,
Sparso di varia morte.

Nè voi, severe ignude,
Cui virgineo splendor vestia le membra,
Nè voi questa egra etade almen rimembra
Ch'a gloriosi fatti adito chiude;
Quando leggiadre di schietta virtude
Gagliarde in lotta, impetuose al corso
Al cittadin foste consiglio e specchio;
Però venne di sangue atra palude
Quel loco ov'a' trecento eran soccorso
Carità della patria e furor vecchio;
Che le madri intendea l'anima e l'orecchio
A fatica traendo il curvo dorso,
E all'antico marito all'immaturo
Nepote adattar l'armi e spirar guerra,
Onde i petti eran muro
Alla spartana terra.

Qual celeste Camena
Mi canterà di voi, romane acerbe,
Che d'invitta onestà chiare e superbe
Dac fiate infrangeste empia catena?

Oh riposate in pace, e la serena
Fronte celate ne' consunti avelli
Nè più vi tardi mai cura del Tebro!
Dorme quella virtù che di sè piena
Rendea la terra, e nel servir fratelli
Il Danubio ghiacciato il Reno e l'Ebro;
E qui fra il popol clamoroso e crebro,
Vago sol di venture e di flagelli,
Tra questi campi ov'è più lieto Aprile
Qualche alta donna verdeggiava un giorno
Ed all'ombra gentile
Fioria la terra intorno.

Oh d'Italia regina
Aure sacre e feconde! oh vivo sole
Che di gigli inghirlandi e di viole
L'una e l'altra pacifica marina!
Un tempo fu che altera pellegrina
D'ostie vi colorò l'erbe vivaci
E al pargoletto Evandro inni apprendea;
Ella d'inestinguibile dottrina
Sparsa la terra, e incontro agli anni edaci
Vergò le rime ed incarnò l'idea;
A lei colpa non era o fama rea

¹ Nicostrata madre di Evandro dicesi avesse portata in Italia la invenzione dello scrivere.

Compor le guerre o rallegrar le paci;
 E l'ella investigando Italia corse
 E il guerrier seguì l'aurata chioma
 E quindi Arcadia sorse
 E il Lazio ed Alba e Roma.

Luce d'amore e d'armi,
 Al nostro mondo un secolo saliva
 Sì ch'avea lauri ogni selvaggia riva
 Ed ogni reggia melodia di carmi;
 Eran trionfi i sepolerali marmi
 Irrigati di lacrime amorose
 Ed era Sole il fiammeggiar d'un ciglio;
 Or ciascun petto vien che si disarmi
 D'ogni valor, tra donne paurose
 Ove non cape altezza di periglio;
 Nè più spada è fra noi ma fiero artiglio,
 Nè più speranza di sudate rose
 Come allor che il chiomato elmo allacciava
 Al guerrier baldanzoso una donzella
 E la fronte prestava
 Pallidamente bella.

Un poter sempiterno
 Per l'Universo tutto si diffonde
 E concatena il ciel la terra e l'onde
 E d'ogni alma quaggiù prende governo.
 Quindi una voce un desiderio interno

Chiama la soavissima dolcezza
 Che rischiara i fantasmi della vita,
 Ed induce nell'alme un ben superno,
 Un disio d'eccellenza, una vaghezza
 Come il giro de'secoli infinita.
 Così più d'aureo serto o di fiorita
 Lode, un riso d'amor l'anima prezza;
 Così volge le cose a suo talento
 Quell'amor che comanda opre immortali
 Ed ogni sonnolento
 Spirto, fa bello d'ali.

Ardisci, o Canzon mia sola ed incolta,
 Chè verità disdegna biasmo e loda
 E per lei questo cor le forze accampa;
 Ardisci, e l'aspra usanza fia disciolta
 Che la virtù del dolce sesso annoda
 E scalda il forte di non pura vampa;
 Tal di timide schiave a grado avvampa
 Il vigil moro, e vien che mai non goda.
 Vola o canzon dove il desio t'è duce,
 Sveglia oh sveglia per noi qualche mercede,
 E accenderai la luce
 Che tutta Italia chiede.

VIII.
PER LA MORTE
DI
VINCENZO BELLINI.

Decembre 1835.

Oh armoniosa Luna
Che l'empia terra di dolcezza vesti,
E solo amor, sola pietà ragioni,
Or odi come avvien che dolce suoni
Quest'aura piena di note celesti,
E delle umane preci odi quest'una!
Te, *casta diva*, in mezzo all'ora bruna
Prega una casta mente innamorata
Cui spense invida morte infaticata
Quanto vorace più, tanto digiuna:
Oh se favilla alcuna
Della tua voluttà favoleggiata

— 41 —

Splendesse mai ver' la terrena guerra,
Or fra noi discendevi, e questa terra
A virtù disavvezza
Armonizzavi d'immortal bellezza!

Come lucida riga
Corre il Sebeto al mar poveramente,
Immemore di gloria e di trofei;
Ma dal suo fonte in chiari tempi o rei
S'apre di melodia largo torrente
Ch'Europa tutta e le sorelle irriga;
Qui come sorge la non colta spiga
Sorge ogni spirto ad alte cose intento,
Cui del par che le biade agita il vento
Fortuna matrignevole gastiga.
Ma il fiammeggiante auriga
Lascerà di sè cieco il firmamento
Pria che uccida il tuo nome, o santo petto!
Fosti quaggiù soave Angelo eletto
E tosto al vago velo
La luce tua ridomandava il cielo.

D'una nube leggera¹
Su l'oriente il lume tuo s'avvolse
Cui vulgo errante in poco pregio tenne;

¹ Quando Bellini incominciò a scriver musica fu tenuto dappoco.

Poi d'amor arse ed in chiarezza venne
 E tutto a nuova meta il cammin volse,
 Tutto si dipartì dall'altra schiera.
 Però di te sen già Sicilia altera
 Come nel dì che fra sue limpid'acque
 Prima la musa italica si piacque
 Poi che discese dalla terza sfera;
 Ma innanzi vespro, a sera
 Giugnesti, e il loco ove il tuo lume nacque
 Inamarir la sua dolcezza vide,
 Indi ogni donna cui dolor conquide
 All'occidente è intesa
 Obbliator dell'angioina offesa.

Sperò Sicilia (ahi frale
 Speranza umana!) a te stringersi intorno
 E sentir l'aura dell'amato ingegno!
 Or vedovata di sì caro pegno
 Fa con la immagine tua lungo soggiorno
 Desiosa di tua spoglia mortale!
 Deposta la ghirlanda trionfale
 Quell'armonia che ogni odio indietro tira
 Su l'urna ove tu giaci e su la lira
 Pensosa il capo inchina e piega l'ale.
 Forse pensier l'assale
 Del tempo onde tua fama al mondo spira
 Quando alla tua virtù, celeste raggio,

Si richiamò d'un luminoso oltraggio,
 E tu mostravi in pria
 Ch'era una cosa amore ed armonia.

Così fra noi lampeggia
 Ancor la veronese ira fraterna,
 E caritate ogni anima percote
 Mentre scioglie Romeo tue meste note,
 E s'abbandona alla quiete eterna
 Sì ch'ala di pensier non ti pareggia.
 Quel suon che gl'intelletti signoreggia
 Onde traesti, al tuo pirata affiso,
 Al qual è stella il disiato riso
 Che le tempeste della vita alleggia?
 E colci che la reggia
 Mutò in romito albergo, ove reciso
 S'ebbe l'ultimo fil della speranza
 Sol per te lamentando i cigni avanza
 Ed ogni gentil core
 Stringe di soavissimo dolore.

Vola per te divina
 Su per l'onda Brittanna una virtute
 Che le nebbie disperge e chiama il sole,
 Amorosa è di vergini viole

¹ Allora era diventata troppo ricca di strumenti
 la musica.

Quell'aspra rena, e van quell'aure mute
 Melodiando l'armonia latina;
 Quando il fervor de' petti e la ruina
 Di civil pugna, ove il miglior più geme,
 Cantando pingi, e pingi amore insieme
 Che fa d'ogni poter dolce rapina:
 Ma l'alba pellegrina
 Vision ti schiarì d'aerea speme
 Quando per te l'elvetica donzella
 Dall'ombre del sospetto uscì più bella,
 E que' monti vivaci
 Risuonavan dolc'ire e dolci paci.
 Un dì Grecia solea
 Veneranda di senno e di sventura
 Le sacre leggi irradiar di canto;
 Ed or ch'è nostra legge amore e pianto,
 Riedi, o spirto beato, e l'età dura
 Delle tue note angeliche ricrea!
 Virtù per mille rivi in altra idea
 D'una fonte medesima rampolla,
 Ma da te solo amor che i sassi immolla
 Melodiosamente discorrea.
 Nutre le cose e crea
 Il Sole, or vien che l'una or l'altra estolla,
 E variando ogni stagion colora;
 Ma la Luna di perle i cam pi irrorà

E con voci seconde
 Alla pietà dell'anima risponde.
 Bello il vederti a riva
 Coronato d'allôr le bionde chiome!
 Bello il posarti in su la via fiorita!
 Altri miri oscurar sua stanca vita,
 E lento dichinar la mente e il nome;
 Ma te rapì d'amor la fiamma viva,
 L'anima intatta e d'ogni fallo schiva
 E ricca d'amistà confortatrice
 Se ne partì con l'aura creatrice
 Onde l'alto concetto si deriva.
 Oh male incanutiva
 L'infermo padre e la madre infelice
 Cui nell'ora dell'ultimo riposo
 Baciasti col pensier volonteroso,
 E poi lasciavi il mondo
 In su l'alba di un secolo secondo!
 Così la bionda testa
 Un altro fior di leggiadria piegava
 In sul meriggio di una età superba;
 Così cadeva alla stagione acerba,
 Di che l'umile Urbino ancor si grava,
 Sfiolata per italica tempesta,
 E' si moria fra gente amica e mesta,
 E nell'ora ch'a' tristi orrenda tuona

Trasparia dalla pallida persona
La divina scintilla manifesta.
E qual la fronte onesta
A lui cingea di nitida corona,
Il volto avea di lacrime cosperso
Altri all' eterne tele sue converso,
Onde a mortal pupilla
Una parte di cielo anco sfavilla.

Canzon, questo gentil che Italia perde
Che già con la sua lira a quando a quando
I dispaiaati spirti affratellando
È pianta che giammai non si rinverde,
Ma nostra sempre e verde
Fia sua virtude in quest' umano bando
Inimitata all' emulo straniero;
E dall' alpe dovrà forse (o ch' io spero!)
Oltre all' onda Tirrena
Formar una dolcissima catena.



IX.

PER LA MORTE

DI

VINCENZO BELLINI.

Dicembre 1835.

QUEST' anima gentile,
Che innanzi tempo s'è da noi partita,
Come rosa d'aprile
Sul cespo rigoglioso impallidita,
Era leggiadra fonte
D'armonia pellegrina,
Era luce latina
Che infiorò d'Alpe e di Pirene il monte,
Or nella parte dove il Sol declina
Chiude il suo viver santo,
Ed a noi lascia credità di pianto,
Quantunque volte amore

In petto verginal puro discenda,
Quante l'ingegno e il core
D'alta vaghezza ed immortale accenda,
Tante, candido spirto,
Dal cielo, in che ti stai,
Tuoi canti riudrai,
E ti sarà ghirlanda il sacro mirto
Fin dove il Sol saetta ardenti rai,
O dove l'aspra neve
Lo schiavo impara e l'Obi ondoso beve.

Ov'è la dolce strada
Che apristi, fuor d'ogni prescritta usanza?
Ahi quindi si digrada!
Ahi non vi ride più fior di speranza!
Altri l'usato volo
Spieghi, del par che lice
Ad ala imitatrice;
Tu primo incedi ed animoso e solo;
Poichè nell'alma tua, nido felice
Di be' pensieri eletti,
Sentivi un'armonia di casti affetti.

Su l'ora a' buoni amica
Del quanto desiderio in cor ti scese!
Certo la madre antica
Pensavi, e l'aura del natìo paese;
Certo pe' verdi piani

Di Sicilia dolente
Erravi amicamente
Co' tuoi cari lontani,
E il primo amor ti si schiariva in mente...
Quando le luci illuse
Una straniera man sola ti chiuse!
Oh trista Italia, a cui non si concede
Bagnar di pianti amari
L'ossa de' figli a tutto il mondo chiari!

X.
A' POETI ITALIANI.

—
Aprile 1831.
—

Un fiero veglio, venerando e bianco,
Antichissimo d'anni;
In mezzo al cielo aprìa sì larghi vanui,
Che ricoperto avria genti e paesi;
Di azzurri e verdi e neri e bigi panni
Vestia l'omero e il fianco
In mille fogge, al destro lato e al manco
Infiniti lacciuoli avea sospesi;
Gli occhi di foco giovanile accesi
Volgea cupidamente intorno intorno,
Come vegliato avesse l'Universo
Dall'uno all'altro corno;
E dichinava immensa falce verso
Quante bellezze il Sol colora e vede

— 51 —

Pronto così che detto avresti: Or fiede.

Quattro donne diverse e pellegrine
Gli feano intorno ruota:
L'una bianca e vermiglia avea la gota
Sparso di mille fiori il verde lembo;
Pareva l'altra a Cerere devota
Cinta di spighe il crine;
La terza di bionde uve e porporine
Avea la fronte ornata e colmo il grembo;
L'ultima, armata di procella e nembo,
Di fosca nube si fea velo al viso
E di candide pelli era coperta:
Queste miravan fiso
Alla terra or fiorita ed or diserta,
Girando i luminosi firmamenti
Per l'alte vie de' quattro opposti venti.
Seguiva innumerabile infinita
Gente confusa e mista,
Parte d'oro fregiata e chiara in vista,
E parte nuda libera e selvaggia,
La qual saliva, e dall'umana vista
Lontanava sua gita,
E mille insegne dell'antica vita
Mostrava, e d'ogni etade e d'ogni piaggia,
E per quell'ampia via che il Sol viaggia
Dal gran vecchio togliea l'andare e il modo,

*

Il qual guatommi e l'alta voce mosse
Che si viva ancor odo,
E allor pareva ch'eguale al tuono fosse:
Ei favellando tutto il ciel volgea
Ed io seco m'andava e nol sapea.

Io son, diceva, io son che agguaglio in terra
Genti prische e novelle,
Io nacqui pria col sole e con le stelle,
Io porto meco gli anni i mesi i giorni.
Opre non fur giammai sì forti o belle
Cui non rompesti guerra;
La falce mia mura e cittadi atterra,
Nè resta perchè annotti o perchè aggiorni,
E sol poss'io, dove in piacer mi torni,
Fino all'ime radici abbattei l'Alpi
E gli Urali e gli Atlanti e le Pietrose;
Così che il nocchier salpi
La sve torreggian le cime nevose;
E posso ancor di là dalle vaste onde
All'Oceano dar confini e sponde.

Io men'porto i volumi ove l'Egitto
Segnò scienza arcana,
E i greci marmi e l'aquila romana
Con l'ali chiuse onde coperse il mondo,
Ecco l'asta sannita un dì sovrana
E il toseo brando invito;

Per me d'ogni sua luce è derelitto
Il latin regno a null'altro secondo;
E s'io struggo ogni cosa e metto in fondo,
Or che sperate voi, ciechi mortali,
Navigando alto mar con picciol legno?
Innanti a me son frali
E la vostra eloquenza e il vostro ingegno,
Ch'io sol, passando, il mondo meco volvo,
Ogni opra sperdo ed ogni legge solvo.

E più dicea, quando da' fiori e l'erba
Una donna vid'io
Levarsi tanto finchè al ciel salì
Ove si fe' più chiara assai che il Sole:
A tal fulgor piegò quel vecchio rio
La cervice superba,
Ed ella realmente in atto acerba
Lo incatenò di rose e di viole,
E come duce, trionfando, suole
Trar la gente nemica al carro avvinta,
Così questa traea l'avversa schiera,
Così di palma cinta
Ogni loco vestì di primavera;
Poscia alla tromba sua dar fiato volle
Che il duro Scita udiva e l'Indo molle.

Ella cantava assai soavemente
Dell'antico valore;

E i chiari nomi ed il fuggito onore
 Iva chiamando e rinnovando in lume.
 Forse, dicea, raccesa allo splendore
 Della passata gente
 Qualche bell'alma di virtute ardente
 Ad alto volo spiegherà le piume,
 E forse tornerà l'aureo costume,
 Udendo ognun che mai morir non ponno
 I magnanimi pochi a chi il ben piace:
 Rompasi, o vati, il sonno
 Pel quale ogni sperar torna fallace;
 Chè il tempo fugge instabile e protervo,
 E sol Fama lo vince, anzi fa servo.
 Del voi sciogliete, anime elette, i carmi.
 Ardendo in puro foco,
 Suoni per voi questo beato loco
 D'amor, di gloria o di speranza almeno,
 Chè se viltà lo stil non rende fioco,
 Meglio che in tele o in marmi
 Vivono in dolce verso amori ed armi,
 Nè per volger d'età mai vengon meno.
 Lentate dunque agl'intelletti il freno,
 Drizzate il corso a gloriosa meta,
 Opra gentil fra noi non si maturi
 Cui memore poeta
 Non abbia in guardia sì ch'eterna duri;

Chè il tempo volgerà mill'anni e mille,
 Nè d'oblio coprirà l'ira d'Achille.
 Tal vive sempre l'onorato nome,
 E sempre il canto suona
 Di quei che dal santissimo Elicon
 Descrisse fondo all'Universo intero;
 E quei che in vario stil piange e ragiona
 Delle amorose sone.
 Ancor dipinge i begli occhi e le chiome
 Di colei che gli aprì le strade al vero.
 Così Fama cantava, ed il pensiero
 Già la seguiva, e levai l'occhio intanto;
 Ma quella fiammeggiò luce sì viva
 E sì fu' bella tanto,
 Che ne fu vinta mia virtù visiva:
 Or mi si vela della stessa luce
 Rischiarando la via che al ciel conduce.
 O Canzon mia, se di lontan lontano
 Seguir t'è dato que' fulgenti rai,
 Non fia che il Tempo te ne porti mai.

XI.

IN MORTE

D. I.

LUISA RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI.

—
Novembre 1832.
—

Quando notte pensosa
Copre la terra sotto le grandi ale
E il cielo apre i suoi lucidi sereni,
Spunta dall'aurea porta orientale
Ora una stella or altra, e rugiadosa
Vien che di chiara luce arda e baleni,
Altra rotando pe' celesti seni
Fiammeggia a mezzo il corso,
Altra, quando più splende,
Ratta all'occidental valle discende;
Tal dell'antica gente il lume è scorso,

— 37 —

Tale ogni vita di quaggiù s'accende
Sfavilla e cade e muta loco e stato;
Chè il primo Amor per questa vece eterna,
Tuttoquanto il creato
Con perenne armonia volve e governa.

Pur dell'immenso foco
Vive ne' petti nostri una favilla
Che non si spegne per girar di cielo;
E al segnato suo dì vie più tranquilla
Salendo ove non è tempo nè loco
Lascia il corpo quaggiù che le fea velo;
E dove accesa di fervido zelo
Visse, e d'amor vestita,
Ogni alto spirito lascia
In desiderio intenso, in grave ambascia,
E la natia contrada impoverita.
Ed or che d'immortal lume si lascia
Donna, che all'altrui ben la vita spese,
Oh come fatto se' deserto e cieco
O dolce mio paese!
Quanta cagione hai tu di pianger meco!

Fresco e fiorito colle
Ove questa gentil soavemente
Sollecita educò rose e viole,
O gelid'antro, o valletta ridente,
O giovin prato diletto e molle,

O boschetti ove invan percote il sole,
L'aura delle dolcissime parole
Ancor viva qui spira;
Qui pietoso un lamento
Par che risuoni del bel lume spento;
E qui segna con mano, indi sospira
Ove campò da' folgori e dal vento
Il pellegrino affaticato e scarno;
E il lacero orfanel, fatto importuno,
Attende all'uscio indarno
La donna onde solvea spesso il digiuno.

E voi ramoso piante
Che di vati e di sofì a una leggiadra
Schiera l'ombre porgeste amene e liete,
De' quai chi il cielo e chi la terra squadra,
Tal nota e segue ogni pianeta errante,
Altri carmi discioglie e lauri miete;
Ora un compianto flebile accogliete,
Vedove del bel riso
Onde negli occhi ardea
Allor che all'ospital canto arridea
Questa ch'or fa più bello il paradiso.
Ah!, da che scinse acerba morte e rea
Sua fragil veste e diede all'anima il volo,
D'ogni memore cor sospiri elice,
Freddo rimasto e solo

Il nido ove abitò questa Fenice!

Un tempo fu che al prode
Tornò funesto, anzi di duol fu seme
Il santo amor della paterna riva;
E tale (o sè beato!) all'ore estreme
Corse fregiato di non compra lode,
Altri raminga vita ebbe, o captiva;
Però di carità fiamma sì viva
Prese quest'alta donna
Che alla vedova afflitta,
Alla scacciata prole derelitta,
Agli orbi vecchi fu salda colonna.
Oh sia questa dogliosa istoria scritta
Nel molle cor de' pargoli innocenti,
E di costei l'angelica virtute!
Chè le future genti
Non ne terranno mai le lingue mute.

E tu, perduta Roma,
E tu del fero Ghibellin desio,
E tu, non vòta ancor d'alme sdegnose
Felsina, al ragionar cortese e pio
Di questa ch'or lasciò la umana soma
Poneste mente alle obbliate cose.
Delle madri latine e delle spose
A voi l'almo intelletto
Apria novello esempio,

Chè di virtù verace e vivo tempio
Fu la serena fronte e il casto petto.
Ahi com'è breve al giusto e lunga all'empio
Di questa terra l'intricata via!
Però giugnesti in su l'estremo varco,
O fior di cortesia,
Appena de' tuoi di scendendo l'arco.

Una voce rampogna
In su la morte i tristi, e un vel dagli occhi
Lor cade, e l'opre schiude inique e felle;
E vien che l'ultim'ora orrenda scocchi,
Che tutta carca di tema e vergogna
Dal caro albergo suo l'alma si svelle;
Ma questa che aspettata era alle stelle,
Poi che al mondo fallace
I securi occhi torse,
Vide infinita gente a cui man porse
Per lei tolta di guerra e posta in pace.
Indi l'Angel di Dio lieto le occorre
E, Vieni, disse: i figli a cui se' volta
Drizzan la mente al tuo medesimo segno:
Quindi leggera e sciolta
Trasse all'altezza del beato regno.

Or del fornito calle
Forse ragioni, o nobil pellegrina,
Al buon Pastor che in tua virtù si piace;

E di Sion celeste or cittadina
Ogni alma vedi che in quest'empia valle
All'onor della scure un dì soggiacque.
E forse in voi la carità non tacque
Della materna sponda;
E poi che il cielo a prova
Le cose di quaggiù spegne e rinnova,
Forse tu preghi a noi l'alba gioconda
Che tanto lume e tanta grazia piova,
Che porti nelle nostre alme contrade
Un chiaro giorno, e generosi canti,
Ed onorate spade,
E magnanime donne a te sembianti.
O dolorosa mia, che in veste negra
Inculta movi e lenta,
Chè al subbietto gentile
Nulla s'agguaglia il tuo dir troppo umile,
Or ti conforta, chè gentil diventa
Qualunque a verità levi lo stile,
Che mentre ogni mortal luce tramonta,
Sol dura il ver pari ad eterna fiamma;
Sincera or movi e pronta,
Per tutta Italia, come amor t'infiamma.

XII.

IN MORTE

DI

DOMENICO PICCINNI.

—
Ottobre 1837.
—

QUANDO la età novella
D'erba viva e di fiori
L'erta della mia vita ammorbidia,
Come una chiara stella
Che la terra innamori
M'accendea l'intelletto Erato mia;
Così per alta via
Mossi il tenero fianco,
E al destro lato e al manco
Arca tema e speranza in compagnia;
E forse avria lentato il corso stanco,
Ma te vidi, Poeta,

Presso alla fronda che di sè asseta.

Te vidi, e la potente
Voglia d'eterna fama
In diletto mutò l'aspra fatica.
Oh che mi torna a mente!
Forse ancor non mi chiama,
Non mi ridesta quella voce amica?
Te la innocenza antica
Veramente informava;
Nè fiero vento aggrava
Tanto il bianco nocchier, nè mare implica,
Come Fortuna ingiuriosa e prava
Con dispietato assalto
Qua e là ti menava or basso or alto.

Nè per misero stato
Che ti fea trista forza
A scendere e salir per l'altrui scale
L'ira del mondo ingrato
Passava oltre la scorza,
O il vago ingegno tuo piegava l'ale;
Ah! per te giunse a tale
L'idioma tirreno
Che di dolcezza pieno
È con la luce tua fatto immortale,
Sì ch' a' nepoti mai non verràà meno
Ne' tuoi canti soavi

Il grazioso favellar degli avi.

Ahi la candida vita

Già ruinando a valle

Forse carlea nel dimandar del pane!

La vena insterilita

Segnava appena un calle

Poichè disseccan tutte cose umane;

Ma tosto da lontane

Parti, una luce venne

E al tuo mancar sovvenne

Limpido specchio all'anime villane:

Allor altri desiri ed altre penne

Ti vestisti, o gentile,

Desideroso di celeste aprile.

Allor la mente vaga

L'arco drizzando al cielo

Perdea di questa terra ogn'intelletto;

E d'altro ben presaga

Quasi l'antico velo,

Ed il costume antico avea dispetto;

Sovente, o benedetto,

Per campagne, e per colli

Con gli occhi ad ogni or molli

Cercavi il sempiterno alto ricetto;

Quante fiate sospirando io volli

Per canora dolcezza

Alleggiarti l'errante orba vecchiezza!

Quante f'iate i carmi

E gli ansiosi studî

Nel vedovo pensier ti ritornai!

Quand'io gli amori e l'armi

E i vizî e le virtùdi

Al cantor di Ruggiero invidiai,

Or dove or dove vai?

Qual terra più fiorita

Dalla nostra t'invita?

Qual maggior pompa di lucenti rai?

Ahi dopo tanta dura dipartita

S'avvien ch'io pensi o scriva

Riveggo te come persona viva!

Padre, o quanti desiri,

In questa poca terra,

Quante speranze se ne porta il vento!

Tu che dagli alti giri

Vedi l'umana guerra

Onde il più dolce è l'ultimo momento,

Piangi oh piangi lo stento

Dell'alme armoniose

Ch'oltra l'alpi nevose

Tetto imploran talvolta e nutrimento,

Così ch'Erato mia spoglia le rose

E mesta in atto e piana

Dalla sua cara patria sì lontana.
E tu rozza Canzon, vola a quel pio
Secreta messaggiera
In mezzo al riso della terza sfera.



XIII.

FEDERIGO BORROMEO

CANZONE DEDICATA

a Monsignor Ferretti.

Marzo 1837.

O anima lombarda
Che uno splendido fiume
Di benigne virtù spandesti in terra,
La cittadina guerra
Faccia del vizio nume
La 've l'Olona il pellegrin ritarda,
Ed in rosso tingea l'acque di Garda
L'ira francese e l'avarizia ispana,
Quindi le canne aprìa fame inumana
Che i forti petti subito sgagliarda
E tu sotto sembianza umile e piana
Beavi ogn'infelice

Della tua carità ricreatrice.

Te d'alti sensi crede,
Te di sante fatiche
Lasciò del primo Borromeo l'amore;
Angelico pastore,
Tu non festi mendiche
Le agnelle tue di latte o di mercede;
Nè lupo s'inselvò ricco di prede
Quando vegliavi il prediletto ovile
O quando il gregge tuo, con dolce stile
Tu rivocavi all'ombra della Fede;
Eri degli anni tuoi nel vago Aprile
E una luce superna
Già ti vestia della ricchezza eterna.

Tu fratello, tu padre
Quando il natìo paese
L'aura sentì di maladetta lue,
Non fosti mai tra due,
Nè paura contese
Il largo volo all'opre tue leggiadre;
Allor gravosa a' figli era la madre
Il fratello al fratel bieco ed infesto
Il morir aspro ed il campar molesto
Vane le menti per tristizia ed adre,
Ma soccorrevi tu com'angel prest
Che l'arme indietro tira

Della divina irreparabil ira,

Sicuro a te venìa
Il poverel digiuno
Sicuro a te pregava il gramo infermo:
Altri che fare schermo
Osò di atroce forza in atto bruno
Per te di penitenza s'abbellia;
Nè cieca cupidigia che disvia
Il numeroso esercito di Cristo,
Per la vaghezza di fugace acquisto
Pur ti contaminò l'anima pia;
Oh sia punta il tuo nome ad ogni tristo
Che le sue lurid'opre
Della veste apostolica ricopre!

Oh vergine oh serena
Virtù di caritate
Che allumi questa vita e l'altra allegri!
Tu non consigli negri,
Tu non pompe spietate,
Tu non vedesti i roghi in folta arena,
Ma la candida Fè per la terrena
Carcere amicamente accompagnavi
E con parole e con atti soavi
Temprasti i mali onde la vita è piena;
Della sposa di Dio ne' tempi gravi
Tu apristi in nobil guisa

Che amor l'umano spirto imparadisa:
Il sol che in oro tinge
Delle cose l'aspetto
Men si discerne quanto più risplende,
Ma quando in puro e netto
Cristallo, i raggi stende,
Ivi limpidamente si dipinge;
Così da quell'Amor che il mondo cinge
Procede l'evangelica dottrina,
Così ne'suoi ministri i raggi inchina,
Ivi si specchia, indi discioglie e stringe;
Ma quanta ah! quanta misera ruina
Ove alcun tristo fallo
Appanni il nitidissimo cristallo!
Vola, o Canzon, presso quel pio Levita
Che ben riflette la Increata Mente
E tu vedrai come d'amore ardente
A' ciechi è luce a' poverelli è vita,
Chè dove sia di carità fiorita
Sacerdotal virtude,
Forse il fato de' popoli dischiude.

XIII.

UNA NAVE TURCA

INCONTRO VENEZIA NEL 1836.

—
Aprile 1836.
—

PERCHÈ, lunata vela,
Come candida nube ti dilegui
Dinanzi all'Adriatica laguna?
Forse varia vicenda oggi consegui,
Nè d'ira apportatrice o di querela
È la chiarezza della Odrisia Luna?
O del vivo Leon per l'onda bruna
Ti giunse il mortalissimo ruggito?
O tremi un cieco ardito
Bello d'alma vecchiezza e di santa ira,
Il qual non prima il brando a cerchio gira
Che ti respinge dal suo dolce lito,

E stende aspra minaccia
Fia dove il negro mar Bizanzio abbraccia?

Ferve Lepanto ancora
Di vivo sangue; un italico vento
L'ottomana tempesta ivi disperse;
E prima di magnanimo ardimento
Vinegia mia, tu sfavillasti allora
Novella Atene incontro a nuovo Serse;
Assai splendidi giorni il Sol t'aperse!
Assai pianto ne segue a' figli tuoi!
Beatissimi voi
Che il lampeggiar della vittoria ardente
Salutaste con l'anima fuggente
I vessilli affidando ad altri eroi,
Onde mordea le arene
L'empio grave di scorno e di catene!

Ove quegli ardui petti?
Ove ne andâr le pellegrine spade
Che il commosso Ellesponto inermigliaro?
Movean tuonando per le azzurre strade
Le barbariche moli, atroci aspetti
Agitavan sovr'esse il curvo acciario
Ma in poco d'ora esperto ebber l'amaro
Corso di fuga, e qual distrutta in parte
Arbori antenne e sarte
Uomini ed arme su per l'onda versa,

Qual paurosa al vincitor conversa
Di proprie spoglie incarco
Reca alla vincitrice ara di Marco.

Di torri inghirlandata
Ricca sposa del mar ti stavi un giorno,
E lucente di porpora sovrana;
Mille isolette t'obbediano intorno
E invan di gelosia Liguria armata
Per te died'esca all'avarizia ispana;
E in quell'eterno dì che sovrumana
Virtù di fratellanza Italia accese,
Nel grembo tuo discese
Con l'ali vinte l'aquila grifagna!
Or chi d'ogni salute or ti scompagna?
Chi ghermisce i tuoi figli, aureo paese?
I figli tuoi che in guerra
Ahi non morran per la nativa terra!

Nè tanto mai l'acerbo
Barbarossa sperò d'Italia mia
Quando contra la Chiesa alzò le corna!
Nè la Lombarda Maestà che pia
Del perdono la man porse al superbo
Avria temuto il dì ch'ora s'aggiorna!
Oh di lacrime oneste il viso adorna!
Oh sotterra non por le tue memorie!
T'educaro alle glorie

Vedova mia, le antiche ombre sdegnose
Da poco scoglio ad Attila nascose ;
Però l'arbor di Roma
Te custodì sotto la sacra chioma.

Procedea trionfale

Ver Te nuova letizia, all'aura in grembo
Penetrâr le tue mura i Franchi squilli ;
Ma il popol tuo come al venir d'un nembo
Pastor s'accoglie all'arbore ospitale
S'accolse a' consapevoli vessilli.
Poi libertà mentita iofra tranquilli
Palagi fe' suonar legge tiranna.
E Ambizion, che assanna
Quantunque può, tutta cortese in atto,
Sorridente fermò l'infame patto ;
Quindi miserie estreme
Ti disfiarar, o nostra ultima speme !

Oh ben l'indica peste

Corre le tue lagune abbandonate
Togliendo prede alla nemica rabbia
Forse giunta lassù viva pietate
Fe' di pianti sonar l'aura celeste
Poich'è l'agna e la tigre in una gabbia.
Non più t'insulti con livide labbia
La bieca invidia e gli onorati marmi
Ove i tuoi stemmi e l'armi

Splendono ancor, non sien mercati a prezzo
Nè il gondolier sotto il notturno rezzo
Presso all'aule già vote
Sciolga d'Erminia le dogliose note !

Per duro strazio è morto

Delle vergini tue l'ingenuo riso
E divina Pietà sì ti governa ;
Per duro strazio il cittadin conquiso
Orba la donna sua d'ogni conforto
Ed in ogni sentier Morte s'interna ;
Ma fulminato da Giustizia eterna
Ruina l'oppressor giunto all'oppresso,
Forse tempo è dappresso
Che vendetta di Dio chiara discenda
Come tuon che le nuvole scoscenda,
E il popol tuo mend co
Pera come nemico in sul nemico !

Pur quell'altera nave

Che da te si dilunga impaurita
Sol perchè sì maligno aer ti lascia,
Incolorarsi di novella vita
Mirò l'uccisa Atene e di quel grave
Giogo spogliarsi ch'or te stessa accascia ;
Così l'età si rota, e quegli or lascia
E quest'or leva con perpetua vece.
Così mansuetece

L'indo e all'arabo tolse arme e costume;
Or tutta quanta d'ogni vago lume
L'Itala Donna è priva
Fin che il Fato la svegli e torni viva.

STANZE.

STANZE.

—
Gennaio 1833.
—

Io vò chiamando invan le rime e i versi
Dolce conforto a' miei lunghi martiri;
Non sa l'anima mia se non dolersi
E si disface in lacrime e sospiri;
Lassa! dal primo dì che gli occhi apersi
Stella non è che a me benigna giri,
Sì che per molta doglia è la mia vita
Languida e secca in su la età fiorita!

Solea talvolta, quando il chiaro Sole
Volge all'ocaso le infiammate rote,
A' monti ed alle selve oscure e sole
Accomandar le mie povere note;
E al suon delle mestissime parole
Rigar di care lacrime le gote:
Così piangendo alleviar sentia
Il grave fascio d'ogni pena mia.

Or quando sorge la pietosa Luna
A innamorar di sue bellezze il cielo,
Maladico le stelle ad una ad una,
E il dì che venni a provar caldo e gelo,
Maladico ogni fior che all'aria bruna
Dolcemente riposa in su lo stelo,
Maladico ogni cosa ovunque io movo
Che dorme in pace ed io pace non trovo.

IN MORTE
DI
DONATO GIGLI

AL COMMENDATORE

D. Gaetano Ciaramella.

—
Aprile 1833.
—

QUALOR vegg'io questi soavi colli,
Lieti d'un aer lucido e sereno,
E delle viti erranti i bei rampolli
Nel campo di vivaci arbori pieno,
E vaghi fiori ed erbe fresche e molli
Spuntar dall'odorifero terreno,
Sento la mente mia ch'era smarrita
Di leggiadri pensier' tutta fiorita;

E un canto snodo e te, spirito cortese,
Seguendo vo' pel tuo giocondo albergo
Ed ogni cura che il pensier m' offese
Tosto dal fianco mio parto e dispergo;
Quanto si stende il nostro almo paese,
Per cui lagrime spando e carte vergo,
Non ha di questo un loco più gentile
Ove sempr' erra il giovinetto Aprile.

E qui le verginelle d' Elicona
Prendon diporto, or carolando in volta,
Or de' colti fioretti una corona
Formando a gara all' aurea chioma sciolta;
E intorno intorno una dolcezza suona
Ch' è ad ogni alma volgar precisa e tolta,
Mentre la notte sale all' oriente
Più che mai bella e più che mai lucente.

Fra ricchi cespi di vermiglie rose
Ghirlandate di tenera verzura,
Le violette oneste e vergognose
Dispiegan lor bellezza umile e pura;
In pallide sembianze dolorose
Clizia rammenta ancor la sua sventura;
Quasi odiando china in su lo stelo
La chiara luna ascesa a mezzo il cielo.

V' ha l' accesa Amarilli, e' l' sonnolento
Papaver crespo, e i candidi ligustri;
Ben chi ritrar potesse a suo talento
Di quante gemme il bel loco s' illustri
Potria narrar l' immenso firmamento
Di quante stelle s' incoroni e lustri,
O quante perle il vasto mar profondo
Cupido serba nell' algoso fondo.

Ma proseguendo il diletto calle,
Soavemente al bel giardin soverchia
Un culto monticel che le sue spalle
Tutto di bianchi fior' veste e coverchia,
E di lievi ombre e quete orna la valle
Pe' lenti salci onde il suo capo cerchia,
Fra' quai qualche cipresso a quando a quando
Vien la profonda e ritta ombra levando.

Nel mezzo ove la Luna amica e pia
Manda un raggio del suo dolce splendore,
Siede l' urna di tal ch' ora s' india
E colse qui d' ogni eccellenza il fiore;
Ben è muto ogni loco ove non sia
Una memoria che favelli al core,
Che da quest' urna sorge un nuovo incanto
E gli occhi sforza ad amoroso pianto!

Ed un'aura odorata intorno spira
Che le tremule foglie appena scote;
Ma quasi di pietà dolce sospira,
Quasi risponde alle mie rozze note,
Forse qui l'alto spirito s'aggira
Sceso per poco dall' eterne rote,
E de' campi si piace, e non disdegna
Ch'io sovra la sua polve a piagner vegna.

Salve, o beato spirto, io ti ravviso
Cinto di luce in sottil veste e bianca;
Tu mi lampeggi un angelico riso
Che tutta l'anima mia scalda e rinfranca,
Tu dall'almo giardin di paradiso,
Cui non arde la state, o il verno imbianca,
Pur dell'usata carità t'accendi
E una infelice a consolar discendi!

O agl'infelici affettuoso padre!
Sempre il tuo nome in ogni cor fia scritto,
E il vivo ingegno e l'opre tue leggiadre
Faranno ad altri secoli tragitto:
Ben fra l'etadi invidiose e ladre
Tu sempre passerai chiaro ed invitto
Poichè di tutti eroi torna più grande
Tal che pietoso i benefici spande.

Nè già per acquistar terre lontane
E imporre il freno a sconosciute genti,
O simular benigne voglie e piane
Poi montar su calcando gl'innocenti,
Si trova l'acqua più suave o il pane
Si dormon sonni placidi e contenti
Passando alfin col cor di tema scarco
Di questa vita il periglioso varco.

O santo petto, e tu sempre converse
Le luci avesti all'alta Cagion prima
Dal dì che nuda e bella a te s'offerse
La verità che l'anima sublima;
Tu le fortune prospere e le avverse
Miravi come tal che dalla cima
D'un fermo scoglio con intrepid'alma
Spregia del vasto mar l'ira e la calma.

Era con te quella umiltate, quella
Che la verace sapienza affina
E nel puro intelletto al par di stella
Ti splendea l'evangelica dottrina,
Rifioriva per te l'aurea favella
Della caduta maestà latina,
Fulgea nell'opre tue divino lume
E di casta eloquenza un largo fiume.

Salve, o bell'alma, in quest'ombrosa chiostra
Sì grata a te, non poggi alma crudele
O tal che a vile abbia la terra nostra
O tal che a ciascun vento apra le vele;
Ma ogni alto spirito che col fato giostra
Empia quest'aer delle sue querele,
Ed a man piene in quest'ora notturna
Di schietti gigli ti ricopra l'urna.

E così finchè il ciel non muti stilo
Onor di laudi e di sospiri avrai,
Ch'è la tomba del giusto un caro asilo
A qualunque sen viva in lutto e in guai,
E benchè tronco abbia la Parca il filo
Di tua vita mortal, pur tu verrai
Come or visibilmente, alma felice,
A' miseri verrai consolatrice.

Così queste seconde aure tranquille
E i fioriti arbuscelli e la verd'erba
Risuneranno in mille canti e mille
Alla stagion matura ed all'acerba,
E tai di gloria limpide faville
Manderà l'urna che il tuo cener serba,
Che ardendo, cercherà tua nobil'orma
Ogn'intelletto dove Amor non dorma.

L A

VILLA DI CAMALDOLI.

Ottobre 1833.

Chi mai chi presterà sì largo volo,
Chi tanta lena al mio poco intelletto
Che l'umil canto mio taccia ogni duolo
E suoni un dolce loco al ciel diletto?
O tu che movi dalle stelle, e solo
Spiri il tuo spirito in generoso petto,
Destami, o Verità, l'aura seconda
E altere piume a' versi miei circonda.

Spesso addivien che fra dorate sale
E fra cittadi e splendidi palagi
Infiorato il delitto in alto sale
Pe' velenosi assentator' malvagi,
Così che alcun fra noi splende immortale
Non di virtù ma di ricchezze e d'agi,
Nè giammai quelle menti aspre nutrica
La melodia d'una parola amica.

Ma in questi eletti campi, ove si spazia
Quant'è l'ingegno e si rinnova il core,
Della rugiada al par piove la grazia
La qual di cortesia rallegra il fiore,
Chè ogni alma di piacer colma e non sazia
Risponderebbe a tutte inchieste: Amore;
Nè alcun quest'aere ov'alto amor si gode
Contaminò d'invereconda lode.

Erano un giorno inospiti, selvagge
Sì erbose terre, eran di sterpi offese;
Ma sciogliendo parole accorte e sagge
Un angelico spirito discese,
E pompeggiar colline e fiorir piagge
Vedi, e levarsi una magion cortese;
Sì ch'ora al ciel tornata ov'è felice
China il guardo quell'alma e benedice.

La nobil casa il sereno aer fende
Sola fra le campagne spaziose,
Verdeggia un fitto bosco a manca e scende
Di frondi intesto e porporine rose;
Che un sì tenero fior qui s'erger e stende
Tra spessi rami le braccia amorose;
E il bel coperto, di rose novelle
Ricco, somiglia un ciel ricco di stelle.

Qui l'eterno multiplice amaranto
Riluce tinto di color di foco;
Porta d'Iride accesa il nome e il manto
Sul verde gambo l'odorato croco;
Spiega le acute foglie il molle acanto
Che alla inventrice fantasia diè loco,
E in greco lido alle colonne in conte
Inghirlandava la marmorea fronte.

Ecco, un lene aleggiar dell'aura estiva
Ch'agita i rami, agli occhi manifesta
Un'angeletta che fra l'erba viva
Quasi un fior siede, avvolta in bianca vesta;
E rose e gigli e fior' d'estrania riva
Piovono a gara in su la bionda testa;
Ed ella altri ne strugge, altri ne spiega,
Altri ne coglie, e in ghirlandetta lega.

Ma un canto una ineffabile dolcezza
Si diffonde per l'aria romita ;
L'anima presa di gentil vaghezza
Precorre il piè su per la via spedita.
Quì l'erba luce di nova bellezza
Di più gioioso April ringiovenita ;
Quì d'incontro alla tremula marina
Si leva un'amenissima collina.

Una Ninfa quì posa e l'armonia
Tempra quì delle italiane sue note
Sotto l'irsuto pin, che di Soria
Tratto, ombreggia le piante a sè mal note,
Nè teme il Sol, se per la immensa via
Poco ristà su le infiammate rote,
Nè che la oscura pioggia alle sue zolle
Sffiori l'erbetta, più che il sonno, molle.

Salve, o candida Ninfa, al tempo antico
Ch'ebbero i muti boschi anima e mente,
Te cara deità del colle aprico
Tenuta avria l'innamorata gente ;
Tanto dal labbro tuo dolce e pudico
Corre di melodia largo torrente,
Tanto nell'atto d'onestate adorno
Sdegni la terra che ti ride intorno.

Salve, o candida Ninfa, ad altro calle
Convien ch'io volga i passi pellegrini,
Ove il fulgido Sole apre una valle
Superba quasi degli aerei pini
Cui fresca per le scorze antiche e gialle
Serpe la rosa e cinge i duri crini :
Così fra noi beltà fiorisce e i prodi
Cinge sovente di leggiadri nodi.

E tu, giovine pin, che d'anno in anno
Vestendo vai l'onor delle aspre chiome,
Se ti crebbe colci ch'è fuor d'affanno
E pur dianzi lasciò le umane some,
Quando gli afflitti all'ombra tua verranno,
Forse in memoria del suo chiaro nome,
Porgi l'ombra ospitale, e sì gli affida
Dalle saette di fortuna infida.

Ma l'alta fantasia che a gran fatica
Per tant'aere si libra, i vanni ha sciolti
Ove qual laberinto entro s'intrica
Il bel giardin di stretti calli e folti.
Vedi da lato biondeggiar la spica,
Ondeggiar come il mare i pingui colti,
E il castagno di fior'bianchi ripieno
Offrir l'asilo del suo cavo seno.

Chi è colui che venerando siede
Sotto l'ombrella delle verdi foglie?
Egli è il signor del loco onde si vede
La terra adorna di sì belle spoglie:
All'ingrata città le spalle ei diede,
Però che amaro frutto ivi si coglie,
E qui si piace, e questi campi schiuse
Alle afflitte Arti, all'esulanti Muse.

Ecco il cupo secreto ombroso speco
Di un freddo soavissimo giocondo;
Qui regna sempre all'aer chiaro o cieco
Un sacro orrore un silenzio profondo,
Io qui m'assido e della flebil Eco
Desto la voce dall'arcato fondo,
E di rorido umor tutta stillante
Porgo i miei versi a quello spirto errante.

Quindi un bruno cipresso e di viole
Notturme un cespo vergine pallente
Ove Ninfa gentil sempre si duole
Ove piange ogni angel pietosamente;
Qui l'ultimo saluto or manda il Sole
Mentre i raggi raccoglie all'occidente
E siede in cima alla difficil balza
Ove l'ermo camaldoli s'innalza.

Sola vedi salir l'alta montagna
Toccando il ciel d'oro listato e pinto;
In cima ha un loco ove Pietà si lagna
Sul cener caldo d'almo lume estinto;
Veste i ripidi fianchi e la campagna
Di vario verde un bel color distinto;
Pendon da' greppi a' folti paschi in mezzo
Le caprette lanose al grato rezzo.

Or dammi d'eloquenza un vivo fiume,
Erato bella, e il pensier mio sprigiona,
Io veggio mille piante oltre il costume
Che già fiorir sotto diversa zona;
Quanti colli feconda il maggior lume
Quante mai terre l'oceàn corona
Voller di rare frutta e nuovi fiori
Al bel prato inviar larghi tesori.

Qui tra'bruni giacinti e il fiordalisi
Di violette vien molta famiglia;
E dove io lascio te, vago Narciso,
O voi ligustri cui l'alba inverniglia?
Cresci, o pianta gentil di paradiso,
Che della tua bellezza hai maraviglia,
Ed in tepida cella adempi al tutto
Il delicato fior, l'avar fruttu.

O pieghevol Cratego ventilante
Di be' coralli imitator vivace;
O capannetta dalle verdi piante
Intornata ove il Sol quasi tace,
Tu gli atti mesti e il tramutar sembante
Vedesti di Colci ch'or posa in pace,
Quando scorata in pena ed in disio
Un dì rispose a' dolci amici: Addio.

Abbi sempre benigno e sole e luna
Tu, pietoso arboscel, che al par de' fiori
Un dì campasti da crudel fortuna
E fuggitivi ed innocenti amori;
E forse Atala udendo all'aria bruna
E del fulmine a' rapidi furori
Quel bel disio che mai forza non perde
Allor ti pinse di sì vivo verde.

Di odoriferi cedri ecco un sentiero
Che il suo gradito olezzo all'acr manda;
Ma di perpetua giovinezza altero
Il maggior cedro avvien che i rami spanda,
E vago già dell'aspettato impero
Di sudditi arbuscelli s'inghirlanda
E aspira al ciel, chè in più sacre foreste
Forse un tempo sentia l'aura celeste.

Ma voi di novi rami arbor' conserti
E di mille color' tutti fioriti
Vedrò di pomi un dì gravi e coperti
Od abbracciati dalle carehe viti;
Nè turberò le vostre ore solerti
Api gelose degli arcani riti,
Sì ch'entro i chiusi alberghi assai soavi
Sien le dolcezze de' curati favi.

Or dove l'intelletto e il desiderio,
Dominatrice fantasia, levasti?
Quindi il giardin del bel paese Esperio,
Quinci i campi del ciel sereni e vasti.
Già il sol dichina all'opposto emisferio,
E di contro co' rai silenti e casti
La luna su le cose in pria sì liete
Versa una malinconica quiete.

Il semplicetto angel la consapevole
Compagna segue ad ali tese in aria;
S'ode il sospir di un venticello agevole
Nel grembo della valle solitaria:
Io sola misurando al dì fuggevole
La parte orientale e la contraria
Veggio Napoli mia che le memorie
Conserva pur delle cadute glorie.

L'occhio invaghito dalla eccelsa loggia
I campi e la cittade e il mar discopre,
E il cor tutto lo segue e ovunque poggia
Scerne antiche reliquie e pensa l'opre;
Mira quanta speranza ivi s'appoggia
E quant'onor quanta vergogna copre
Fin l'erba e i sassi di quel lido ameno
Che abbraccia il placidissimo Tirreno.

Nè sempre tu pacifico e solingo
Fosti, o ceruleo mar, chè ad altra ctade
Le curve navi in bellicoso aringo
Corser tuonando le tue dubbie strade,
Tal che fuggiva il pescator guardingo
Al balenar delle forbite spade
E le rive battea l'onda commossa
Tinta di sangue e d'arme sparsa e d'ossa.

Ecco il distruggitor monte superbo
Stanco di tanti danni in pace starsi
Ma sol dall'ampia bocca il fumo acerbo
E vorticoso incontro al Sole alzarsi
Testimon ch'altre fiamme accoglia in serbo
Contro i paesi travagliati ed arsi;
Ma intorno, all'ire sue stanno assueti
Schietti abituri e fertili vigneti.

Là dove fan quelle due coste un lago
Cerchiando poco mar piano e tranquillo,
Trasse di sangue un dì sazio e non pago,
Punto nell'imo cor di eterno assillo,
Quel Cesare che vide in bassa immago
Levar la Fede nostra aureo vessillo
Al qual poi vólta la romana terra
Salmeggiando scordò l'inno di guerra.

Oh come fatta se' povera e vile
Sì chiara un dì voluttuosa Baia!
O Formia, in grembo a te cadde un gentile
Primo nell'arte del figliuol di Maia!
Oh salve eterne piagge! il vostro aprile
Non fugga quando i giorni il Sol dispaia!
Chè di Torquato nostro in voi fiorito
Udiste il soavissimo vagito.

Chi è colui che senz'aver mai posa
Punge un destriero e a tutta briglia il caccia!
Leva la giovenil fronte pensosa
Come saluti pur l'antica traccia;
A lui la famigliuola desiosa
Volà dinanzi con aperte braccia
Vedi un tender di man'pria ch'e s'appressi
E quindi un alternar di cari amplessi.

In sè romito e' cercò monte e piano
Come colui che d'alto foco avvampi;
Varcò l'Alpi nevose e l'occàno,
Segnò la via spesso al chiaror de' lamp',
Pur non rinvenne per cammin lontano
L'amor che brilla in questi dolci campi
E addolcia l'alma sua spirante foco
Nella soavità del natio loco.

Ahi bentosto a ciascun la fronte ingombra
Una pallida nube di mestizia;
Cerca ogni guardo, ogni pensiero adombra
Quella Pia ch'or del ciel prende letizia,
Ch'ella sovente assisa alla bell'ombra
Educar queste piante ebbe in delizia;
Ahi tristo riveder le patrie sponde
Chiamando un nome a cui nessun risponde!

Così dell'ire sue lasciando il segno,
Divorator de' campi il fulmin passa,
Torna il pastore e piange ogni sostegno
Tolto alla famigliuola afflitta e lassa.
Qui dolorando l'affannato ingegno
Piega le scarse penne e il volo abbassa;
Chè in questa terra a noi soave tanto
Gioia non è che non si volga in pianto.

IL VERNO

ALLA NOBILE E COLTISSIMA SIGNORA CONTESSA

MARIANNA GAETANI.

—
Gennaio 1832.
—

Ecco il gelido tempo, i brevi giorni,
Le lunghe notti in nubileso manto;
E molto andrà che l'augellin ritorni
L'alba serena a salutar col canto.
Io veggio gli arbuscelli disadorni,
Borea ottener sovra i compagni il vanto
Ed Orione armato aspro governo
Far de' nocchieri in tempestoso verno.

Il pescator la piccioletta barca
Risoppa e si commette al mare infido,
E pur cantando e perigliando varca
L'onda che procellosa insulta al lido;
Al figliuolo il breve omero carica
Di reti e nasse; e cerca un seno un nido
Per fare schermo a qualche nova ingiuria
Del fiero vento che rombando infuria.

L'aer s'annebbia, per lo ciel s'aggirano
Immensi nubi e il vasto mare adombrano,
Con ostinata lotta i venti spirano,
L'onde la navicella tutta ingombrano
La qual pietose genti al lido tirano
Mentre affannati i naviganti sgombrano
Il bianco flutto che s'avanza, ed errano
Lunga fiata, alfin la sponda afferrano.

L'aer ferzando a schiera lunga e piena
Ecco venir le lamentose grue
E quando spesso folgora e balena
Sgominarsi e fuggirsi ad una a due,
Gli audaci storni il vento innanzi mena,
E l'usignuol che sì soave fue
Co' figliuoletti in paurosa pace
A' cavi tronchi si confida e tace.

Dall'altra parte il cacciator solingo
Tutto avvolto di lane in rozza foggia
Lascia il suo tetto e tacito e guardingo
La fulminea sua canna al dorso appoggia,
Ed insidia gli augei qua e là ramingo
Mentre ora in basso cala, or alto poggia,
Or fra' rovi s'appiatta e in mezzo a quelli
Aspetta al varco gl'innocenti augelli.

E alla dolce compagna ritornando
Che l'attendeva nel fidato tetto,
Tutto carico di preda e tutto ansando
Conta i felici colpi a suo diletto;
Poscia ricolmo il nappo, a quando a quando
Di spumante Lico conforta il petto
E reti ed arme tutto lieto in faccia
Va preparando alla futura caccia.

Tuttaquanta diserta è la campagna,
La neve imbianca ove fioriva l'erba,
L'olmo sostiene invan la sua compagna
Che de' lucidi grappi un più non serba;
Lento il Sebeto mio la riva bagna
Povera e nuda, in pria ricca e superba
Di leggiadretti fior che quasi a gara
Specchiavansi nell'onda viva e chiara;

Errando va la dolce peccorella
Pe' dispogliati paschi e lingue e geme;
Ove rideva un dì l'erba novella
Corrono il toro e la giovenca insieme:
Per la montagna or qua or là saltella,
Dall'ime falde insin le vette estreme,
La semplicetta capra e mostra intanto
Ingemmato di neve il bruno manto.

E l'antico pastor sotto un alloro
Solo soletto con la canna agreste
Va ricordando il giovenil martoro
E dolce canta in mezzo alle tempeste!
E memore del suo caro tesoro
A quel cantar, dal sen delle foreste
Con lungo mormorio flebilmente
Eco pietosa lamentar si sente.

Ma quando muore il giorno onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra,
Ei la povera verga in man riprende
E dal ritroso campo il gregge sgombra.
La villanella ch'al tugurio intende
Di campestri vivande il desco ingombra,
E sì l'uom suo ristora al foco intorno
Delle fatiche del caduto giorno.

Indi la colma rocca e il fuso piglia
Presso la cuna de'suoi dolci nati
E favoleggia con la sua famiglia
Pur degli antichi secoli beati
Quando senz'arte e senza maraviglia
Eternamente risoriano i prati,
Ed era ognor sereno il firmamento,
E di dolcezza era pien l'aere e il vento.

Sorge intanto la notte, e fredda e bruna
Par che le cose in un color confonda;
Non arde stella in ciel, nè splende luna,
Nè zefiro aleggiando increspa l'onda,
Nessun lamento od armonia nessuna
Rompe quella quiete alta e profonda,
E la grave natura sonnolenta
Par nel suo nulla ripiombata e spenta.

O s'ode sol qualor l'aer discorda
De' fulmini l'altissimo fragore,
E vento e pioggia violenta assorda
Il bifolco l'armento ed il pastore;
Il pallido nocchier fra l'onda ingorda
Mira indarno del polo allo splendore;
Che tempestando il dì la terra lassa
Come la notte tempestando passa.

E se al brillar dell'ora mattutina
Tregua il rigido verno alfin concede,
Piangente la campagna, e la marina
Tutta sconvolta e torbida si vede;
La valle il monte sparsi di pruina
Fan di cruda tempesta aperta fede,
Quasi campo guerrier che a triste impronte
Mostri della sconfitta i danni e l'onte.

Or mentre chiusi i lucidi sereni
Assai stagion saranno e il vivo sole,
Nè coronar potranno i prati ameni
Vermiglie rose e pallide viole;
E fioccar neve e lampeggiar baleni
Assai vedrem come nel verno suole,
Cantiamo in mezzo a' tuoni in mezzo al gelo
Poichè del canto ne fu largo il cielo.

Vieni o donna gentil, di un folto lauro
Vieni all'ombra sicura e canta meco,
Vieni di eletti modi a far tesoro
E a te risponda innamorata l'Eco;
Ed io quel serto più che gemme od auro
Pregiato in Ellicona, assisa teco
T'intesserò, cogliendo un ramo verde
Che per fredda stagion foglia non perde.

Spesso vedremo il furioso nembo
Atterrar fulminando il pino e il faggio
E della terra nostra il fertil grembo
Farsi infecondo squallido e selvaggio,
E sole noi dell'Appennino al lembo
Invocherem le dolci aure di Maggio
E con tranquille ciglia in faccia a' lampi
Allegrerem d'un canto i mesti campi.

E il dì verrà che mirerem le valli
D'erba vestirsi in giovenil figura,
E sciorsi i fiumi in liquidi cristalli,
E rider tutto il cielo e la natura,
E di fior cinta persi azzurri e gialli
Primavera venir lieta e sicura,
Seminando di rose ogni verziere
Innamorando gli uomini e le fere.

LE NOZZE

AD IRENE CAPECELATRO-RICCIARDI,

Giugno 1838.

PERCHÈ venuto d'Oriente fuori
Insidioso morbo pellegrino
Per tutta Europa si dilati, e sfiori
Questo soave italico giardino,
Perchè gli abbietti schianti ed i migliori,
Sul cader della vita e sul mattino,
Mai non porrà silenzio all'armonia
Che mi raggia da te, diletta mia.

Pera qualunque in pubblica tempesta
Di privata allegrezza si nutrica,
O campando dal turbine la testa
Della ruina altrui pensi a fatica!
Ma quando Amor due vivi rami innesta,
Due vaghi spirti ad una rete implica,
Quel senso allor che in ogni petto ha stanza
Non allegrezza, è lucida speranza.

— 107 —

Speranza che il bel nodo v'apparecchi
Ozi beati, e ne germoglin cose
Eguali allo splendor de' tempi vecchi,
Alle future età maravigliose;
Che d'onta invernigliando, in voi si specchi
Questa patria languente, alme amorose,
Che benigna Fortuna a voi rivolta
S'accompagni a Virtù la prima volta.

O giovinetto a cui la mente viva
Innamorate melodie ragiona,
In questa terra di ogni luce priva
S'erga l'ingegno tuo dalla persona,
S'involga in altra età quando fioriva
L'armonia che all'Italia diè corona,
Quando correa d'aurea dolcezza fiumi
Seguitando gli antichi aurei costumi.

Tu della mia diletta a' cari versi
Le tue limpide note disponando
L'uno ver' l'altro con amor conversi
Ogni gravezza altrui porrete in bando;
E coglierete in chiari tempi o avversi
Quella vita gentil che non ha quando;
Mille età varcheranno e mille vie
Vostre aeree leggiadre fantasie.

E tu, diletta mia, che il cor diviso
Hai da volgari e da femminee fole,
E l'agile intelletto e l'occhio hai fiso
Nella bellezza che morir non suole,
E l'arti eterne abbracci, e più che il viso
L'animo pennelleggi e le parole,
Or pingi i patrî fatti e in te adempi
Eterna scuola di sublimi esempi.

Così amor del natio loco t'instilli
Nè volo di pensier ti sia disdetto,
E di lume pacifico sfavilli
Quella virtù che ad ambi scalda il petto,
Nè rompa i sonni tuoi lunghi e tranquilli
L'amaro dolce del materno affetto
Questo che ogni altro mio desir divora,
Nè mi concede riposata un'ora!

Dolce cosa è veder la propria vita
Rigermogliar ne' cari pargoletti,
Ma tanto ben frastorna una infinita
E diversa tempesta di sospetti,
Chè da se stessa l'anima partita
Non sa pur quel che tema o quel che aspetti;
Sol nell'amato pegno ha luce e mente,
Nè piacer nè travaglio intero sente.

TERZINE.